



Inserienti del cimitero di Sacrofano riesumano la salma di Castellari alla presenza del giudice Iori

Capodanno/Ansa

«Quel pentito deve andarsene» Venezia, il palazzo insorge contro Scarantino

«Mandatelo via, abbiamo paura della mafia». E così il pentito Vincenzo Scarantino, coinvolto nella strage di via D'Amelio, è stato trasferito dall'appartamento in cui viveva. Il motivo? Una petizione ai ministeri dell'Interno: inviata dai vicini di casa.

NOSTRO SERVIZIO

VENEZIA. Una vicenda incredibile e deprimente. Sullo sfondo, Cosa Nostra: in primo piano, la paura che essa è ancora capace di generare.

Riconosciuto da alcuni vicini di casa, il «pentito» di mafia Vincenzo Scarantino - coinvolto nella strage nella quale morirono, il 19 luglio '92 a Palermo, il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta - ha dovuto essere trasferito ieri in una località sconosciuta dopo aver soggiornato per due settimane, con la moglie e i tre figli, in un appartamento in pieno centro a Ca' Savio, località balneare veneziana nei pressi di Jesolo. Trasferimento improvviso e urgente. La notizia della sua presenza s'era ormai diffusa, se ne parlava un po' ovunque: e la mafia, si sa, odia i pentiti, li insegue e, se può, li ucci-

de. Ma il motivo originario, quello vero, dell'allontanamento, è un altro.

Una petizione

Una vicina di casa. Una vicina di casa del pentito. Si chiama Roberta Gregolin, ha quarantasette anni, fa la casalinga. Ebbene: la donna ha telefonato all'agenzia di stampa «Ansa» e ha rivelato che, giorni fa, dopo aver riconosciuto Vincenzo Scarantino dal terrazzo della sua abitazione, ha protestato con le autorità. Nessuna risposta? Bene; la signora Gregolin ha scritto una petizione e ha chiesto agli altri condomini di firmarla. Proposta accolta. Il documento è stato inviato alla prefettura di Venezia e al ministero dell'Interno. Insomma: mobilitazione generale. Per paura.

«Quando ho saputo con cortez-

za chi era il nuovo inquilino protetto da cinque, sei agenti con il mitra spianato, lungo la via principale - dice Roberta Gregolin - ho pensato che il pentito era un facile bersaglio e che era a repentaglio, oltre che la vita sua e della scorta, quella di tutti i condomini. Non c'era tempo da perdere. Era in pericolo lui ed eravamo in pericolo noi». «Per questo - aggiunge la donna - mi sono rivolta prima alla prefettura, poi al ministero dell'Interno e a qualche organo di stampa e solo nei giorni scorsi mi è stato promesso che il caso sarebbe stato risolto. In paese, non ero la sola a sapere del pentito. Io l'ho visto più volte sul terrazzo antistante la strada principale e anche dalla retrostante finestra del bagno, appostandomi con un cannocchiale tra le sterpaglie. Onestamente non mi pare che fosse invulnerabile, anche perché solo uno dei tre accessi al pianerottolo era vigilato».

Collaboratore prezioso

La donna abita al secondo ed ultimo piano di una recente palazzina bianca con sei famiglie, inserita in un complesso condominiale articolato in diciotto appartamenti. L'edificio, affacciato sulla strada principale, via Fausta, e con un ne-

gozio di bomboniere al pianterreno, è in pieno centro e dista circa ottocento metri dalla spiaggia, dove, secondo la donna; si sarebbero recati, scortati, i famigliari di Scarantino. La palazzina è sempre stata presidiata da due «volanti». Anche altri abitanti della zona si sono lamentati: «Non possono mettere in pericolo la nostra vita. I pentiti dovrebbero essere portati in luoghi tranquilli e isolati. Così, si rischia una carneficina».

Vincenzo Scarantino, ventinove anni, rinvitato a giudizio per la strage insieme ad altre tre persone, si è pentito, secondo il suo avvocato Paolo Petronio, almeno «a far data dall'8 luglio scorso». Già condannato a otto anni per spaccio di stupefacenti e cognato di Salvatore Profeta, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù coinvolto nella stessa strage, Scarantino è stato indicato da vari «pentiti» come un «picciotto» vicino alla famiglia mafiosa della Guadagna. Le sue rivelazioni hanno consentito di ricostruire in ampia misura l'organigramma dei presunti autori dell'attentato. Un collaboratore di giustizia prezioso, secondo gli inquirenti. Soprattutto: un pentito sul quale la mafia metterebbe volentieri le mani.

Nuove accuse per Berruti: concorso in concussione

Un altro ordine di custodia cautelare è stato notificato ieri pomeriggio, nel carcere milanese di San Vittore, all'avvocato della Fininvest Massimo Maria Berruti, già detenuto con l'accusa di favoreggiamento. La nuova accusa ipotizzata dagli inquirenti del pool «Mani Pulite» è, invece, quella di concorso in concussione. Secondo i magistrati, infatti, il legale (ricordiamo: è l'avvocato che ha curato l'affare Lentini, si tratta, dunque, di un personaggio tutt'altro che minore tra gli specialisti che curano gli interessi della Fininvest) avrebbe aiutato, nel 1984, un sottufficiale della Guardia di Finanza a farsi dare da un imprenditore la somma di trecentocinquanta milioni di lire nell'ambito di un controllo fiscale. Pochi giorni fa, Berruti è stato accusato - come si diceva - di favoreggiamento: in buona sostanza, i magistrati sospettano che egli si sia adoperato per non far emergere la storia di un'altra mazzetta pagata per evitare o addomesticare controlli da parte della Guardia di Finanza.

Riesumata la salma: analisi sul proiettile

Castellari, la verità in sei frammenti?

I periti hanno trovato quello che cercavano: sei piccoli frammenti di proiettile che apparivano dalle radiografie del cranio di Sergio Castellari e ora potranno dire con certezza da quale arma è stato esploso il colpo. Ieri, nella mattinata, la salma del manager è stata riesumata dal piccolo cimitero di Sacrofano per consentire ulteriori accertamenti sulla causa della morte. Confermata un'ipotesi dinamica suicidaria. Restano i dubbi sulla pistola.

ANNA TARQUINI

ROMA. Sei frammenti microscopici «di natura metallica» conficcati nelle ossa del cranio potrebbero sciogliere, una volta per tutte, il mistero sulla morte di Sergio Castellari. Sono quei che resta del proiettile che ha trapassato il cervello del superburocrate, l'unico reperto esistente, e serviranno a provare, una volta esaminati, da quale arma è partito il colpo. Altri frammenti, di cui uno certamente metallico, sono stati trovati nel cervello del manager manager deceduto diciotto mesi fa in circostanze, tutt'ora da chiarire.

Ieri mattina, poco dopo le otto, la salma di Sergio Castellari è stata riesumata dal piccolo cimitero di Sacrofano e trasportata all'istituto di medicina legale del Policlinico Gemelli. Lì, alla presenza del pm Davide Iori, il collegio peritale formato dal professor Carlo Torre, Roberto Testi, i dottori Leonardo Scocellati, Ernesto D'Alòia e Adriano Fileni, specialista di medicina legale forense, ha iniziato gli accertamenti che potranno confermare, o smentire, il risultato dell'ultima perizia che ha escluso l'ipotesi di un suicidio. I medici legali hanno prelevato alcune parti del cranio, del cervello e dell'intestino necessari ad eseguire le ultime analisi. Su questi reperti, entro sessanta giorni, dovranno dare risposte precise ai nuovi quesiti formulati dal pm: accertare la provenienza dei frammenti e la compatibilità con l'arma di Castellari; verificare nuovi elementi tecnico-medico-legali circa la dinamica dei fatti, con particolare riguardo al foro d'ingresso e d'uscita del proiettile e al relativo danno; dire se i fatti sono più compatibili con l'ipotesi suicidaria, omicidiana o di altra natura.

Ma qualcosa è già emerso dall'esame del cadavere. Non ci sono più dubbi sull'identità del morto. Il corpo di Castellari, è stato accertato, misura un metro e 81, esattamente come risultava dal certificato rilasciato al manager durante il servizio militare. Tra le tante manomissioni, provate, sulla scena del «suicidio», certamente nessuno ha cercato di rendere irrecognoscibile il corpo. Se un dubbio è sorto, riguarda invece il colletto della camicia: senza una traccia di sangue, malgrado lo sparo e le devastazioni degli animali. Infine i medici hanno potuto accertare che la traiettoria del proiettile è compatibile con l'ipotesi del suicidio. Questo, naturalmente, non smentisce la tesi del perito balistico Manlio Averna che sulla base dell'esame sulla pistola si è convinto che Castellari sia stato ucciso. Resta infatti

da spiegare perché la pistola si trovasse infilata nella cintola dei calzoni, con il cane riarmato, se, come sembra essere, il colpo sparato dall'arma ha avuto un effetto paralizzante.

Ma torniamo ai piccoli frammenti di proiettile trovati nel cranio. Proprio da questi arriverà una delle risposte al mistero, anche se non per forza risolutive. Le analisi, che verranno eseguite con una tecnica sofisticata, potrebbero dare due risultati: stabilire che si tratta di un'altra pistola, e in questo caso non ci sarebbero più dubbi sull'omicidio, accertare che si tratta di proiettili compatibili con la Smith an Wesson trovata sul corpo di Castellari. E in questo caso, viste le manomissioni sull'arma, non si avrebbe alcuna certezza in un senso o in un altro. L'altra prova è invece affidata allo studio della struttura ossea del manager. Ieri, esaminando la teca cranica sembra fragilissima, gli esperti si sono dimostrati ottimisti sulla possibilità di conoscere la distanza dalla quale è stato esploso il proiettile.

Il custode rivela «Scomparsa una borsa del manager»

È scomparsa una borsa di documenti che Castellari teneva sempre con sé. Lo ha dichiarato il custode della villa, Maio Sella, l'uomo che il 25 febbraio del '93 ritrovò il cadavere, in un'intervista rilasciata al settimanale «Epoca». «Il dottore aveva sempre una borsa - ha detto Sella - Non la lasciava mai. Era una borsa nera, di pelle, sempre piena, con tanti scomparti. Castellari vi teneva le carte più importanti. Chissà dov'è finita. Io lo sapevo che dentro c'erano dei documenti preziosi, l'avevo capito». La borsa nera di cui parla il nuovo testimone non sarebbe mai stata ritrovata. Nell'auto di Castellari c'era invece un'altra borsa di pelle marrone chiara che conteneva il cellulare, un'agenda, una rubrica telefonica. «So di una cosa, importante - ha detto ancora Sella - Ma è coperta dal segreto istruttorio». A proposito del ritrovamento del corpo: «Mi colpì una cosa: le mani del dottore avevano i polpastrelli degli indici e dei pollici rovinati. Più che mangiucchiati dagli animali sembravano tagliati di netto».

«I giudici? Impaccio salutare»

SALVATORE SENESE*

IL TEMA del rapporto tra giudici e sistema politico - sul quale è intervenuto il ministro Biondi (l'Unità del 9 agosto) - agita da lustri il dibattito politico-istituzionale, e non solo in Italia. È banale rilevarlo. Lo faccio solo per ricordare a Biondi che già dieci anni fa, un giurista di grande lucidità e cultura come il compianto Giovanni Tarello, tutt'altro che tenero verso la magistratura, non esitava a riconoscere che «quella che chiamiamo crisi della giustizia è sentiamo come una malattia» e in realtà conseguenza inevitabile della combinazione di alcuni principi fondamentali del nostro sistema costituzionale a proposito del potere giudiziario: separazione dei poteri e indipendenza dell'ordine giudiziario dall'esecutivo e dal legislativo, istituzione del Consiglio superiore della magistratura come garanzia rafforzata di tale indipendenza, controllo di costituzionalità delle leggi (e cioè dell'espressione massima del potere legislativo) attivabile da ogni giudice. Nel

combinarsi di questi elementi, Tarello individuava la fonte di un permanente stato di tensione tra potere politico e giudici. L'espressione giudici scomodi, che Biondi rifiuta, non è altro che la traduzione giornalistica, magari colorita ed un po' ad effetto, di questa ineccepibile constatazione istituzionale. Altro che «mito del giudice scomodo» e «oblio della Costituzione». Come afferma Biondi.

Fuori discussione che il giudice «debba solo applicare la legge»; ma, in presenza dei dati istituzionali sopra ricordati, anche il più corretto esercizio della funzione giurisdizionale avrà inevitabilmente incidenza sull'indirizzo politico del paese, nel senso di costringere (o d'indurre) tale indirizzo a mantenersi entro i limiti delle leggi (prima fra tutte la Costituzione). Ciò potrà risultare di un qualche impaccio per i governanti, ma si tratterà dell'impaccio che avverte ogni sovrano cui ven-

ga negato un potere assoluto. E dunque di un impaccio salutare per i cittadini, anche quando il sovrano sia il popolo. Del resto, è da supporre che l'evocazione da parte del magnaio di Sans Souci del giudice di Berlino, così caro a Biondi, non risultasse per nulla gradita a Federico di Prussia e che quel mitico giudice costituisse appunto un incomodo per il bon plaisir del sovrano. E che dei giudici indipendenti rappresentino un tendenziale impaccio per il potere politico, anche democraticamente eletto, è confermato dal rapporto finale che il relatore speciale dell'Onu presso la Commissione dei diritti dell'Uomo, M. L. Singhii, ebbe a rimettere alcuni anni fa a proposito delle ricorrenti polemiche sulla politicizzazione dei giudici nei paesi a regime democratico: «Qualsiasi cosa facciano o non facciano i giudici - conclude il rapporto - la questione della politicizzazione del corpo giudiziario costituirà sempre

oggetto di dibattito, perché i giudici non operano nel vuoto» e saranno sempre più chiamati «ai nostri giorni, a decidere questioni di natura politica, che hanno conseguenze politiche e ne collegheranno gli atti inevitabilmente nel campo della battaglia politica». È peraltro vero che una situazione istituzionale così raffinata come quella richiamata da Tarello (frutto del miglior costituzionalismo liberaldemocratico, Biondi ne converrà), impone ai governanti grandi doti di esperienza, saggezza e sapienza istituzionale, che non s'improvvisano, per evitare che lo Stato di tendenziale tensione tra i poteri sfoci in crisi istituzionali. Vero anche che una tale situazione solleva il problema della «legittimazione democratica» dei giudici, anch'esso infatti all'ordine del giorno della riflessione politologica da qualche lustro. Trovo però sconcer-

tante che Biondi taccia sulla risposta che la cultura progressista ha offerto alla questione, desumendola dalla migliore tradizione liberale (il potere dei giudici come contrappeso alle maggioranze, a tutela dei diritti fondamentali: la citazione di Tocqueville è d'obbligo), e preferisca invece un'infondata polemica (la sinistra «con poca onestà intellettuale» avrebbe «spostato il dibattito sul piano del pluralismo interno al Csm»). Tutti sanno che il sistema proporzionale per l'elezione dei membri togati del Csm fu voluto da un vastissimo arco di forze e votato da una larghissima maggioranza. Meglio sarebbe stato riprendere la risposta autenticamente liberale al problema della legittimazione dei giudici e da qui muovere per una seria soluzione della questione della custodia cautelare, riconoscendo onestamente l'errore compiuto col famigerato decreto.

* Vicepresidente Commissione giustizia Senato

l'Unità Vacanze
MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e
le Federazioni del PDS

Abbonatevi a

l'Unità

Ogni lunedì su **l'Unità**
sei pagine di

[BIBLIOTECA]